

# IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 5

15 Maggio 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77  
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III  
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

## 34 e 22

Trentaquattro ore di volo e ventidue orbite attorno al globo terrestre ha compiuto l'aeronausta americano Gordon Cooper prima di ammarare nel punto prestabilito dell'Oceano Pacifico. Sono passati meno di sei anni dal lancio del primo satellite artificiale, il famoso Sputnik sovietico, e già si allunga la lista non solo dei satelliti ma degli aeronauti o astronauti o cosmonauti, e si parla di era spaziale e appaiono i primi saggi di «cosmosofia». Il presidente degli Stati Uniti (questa volta era il suo turno) ha esaltato l'impresa come un contributo alla libertà e all'umanità. Belle parole, come è bella la dichiarazione della XV Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamante che «la legge internazionale, inclusa la Carta delle N. U., si applica allo spazio extraterrestre e ai corpi celesti» e che «lo spazio extraterrestre e i corpi celesti sono a disposizione di tutti gli stati per la loro libera esplorazione, in conformità ai principi della legge internazionale e non possono essere aggiudicati a nessuna nazione».

Di fatto la gara spaziale è un'arma politica della guerra fredda tra due potenze socialmente diverse e ideologicamente antagoniste: diventerà anche arma di lotta militare? C'è chi si consola osservando che le spese per le sempre più costose ricerche ed esperienze spaziali sostanzialmente (sinora!) pacifiche ritagliano una parte sempre più ampia nei bilanci militari dei concorrenti. C'è invece chi fa il conto della parte missilistica di più diretto possibile impiego bellico e rabbrivisce deducendo che le possibilità di guerra globale vanno paurosamente aumentando e sempre più concentrandosi in decisioni unitarie e istantanee: se ne sono resi conto i due K se hanno annunciato la «diplomazia del filo diretto»!

Confessiamo candidamente il nostro sospetto e il nostro dispetto per questa gara spaziale, cui anche i paesi minori vogliono ridicolmente prendere parte (anche il nostro, al largo della costa somala: una specie di «mandato spaziale»?) sperperando miliardi tanto più utilmente impiegabili.

Ma il discorso è generale: l'O.N.U. fa bancarotta perché i paesi membri non pagano le quote e non si sa se la missione pacificatrice nel Congo potrà essere conclusa, la FAO cerca disperatamente i fondi per la battaglia contro la fame che attanaglia due terzi del genere umano, l'UNESCO non trova

i mezzi per salvare capolavori artistici di interesse mondiale. Eppure si tratta di imprese che giovano concretamente alla libertà e all'umanità. Ma c'è la ricerca scientifica: qui vale la risposta che una recente appassionante inchiesta tra i premi Nobel europei ha raccolto sotto il titolo «L'Europa intelli-

gente»: l'intelligenza europea ha escluso che le ricerche spaziali giovino veramente al progresso scientifico, quando sottraggono mezzi e uomini agli infiniti campi, dalla chimica alla biologia, dalla medicina all'elettrologia, in cui lo scibile umano ancora lotta per liberare l'uomo dalla necessità.

## Il 1863 fu un fatidico anno mazziniano

Alcuni anni fa, nell'accingermi a ristudiare il Risorgimento sulla traccia della biografia di Alberto Mario, volli consultare il compianto Mario Menghini, maestro di tutti (Emilia Morelli ed A. M. Ghisalberti ne continuano degnamente l'opera) per i necessari suggerimenti intorno agli inediti più interessanti che avrei trovati nell'Archivio Mario, poi catalogato dalla professoressa Morelli, compreso nella ricca raccolta del Vittoriano di Roma. L'inarrivabile esperto di storiografia risorgimentale paternamente mi raccomandò: «Veda con particolare attenzione il 1863: è l'anno cruciale della crisi interiore di Alberto Mario». Quale il movente, lo stimolo di quella crisi che lo indusse al distacco da Mazzini e ad un più intimo accostamento a Cattaneo? Ho cercato di fare del mio meglio per lumeggiare quella specie di crisi di coscienza di Alberto Mario negli ancora inediti «Italiani del Risorgimento», fedele alla consegna di Mario Menghini.

Jessie White Mario, vedova di Alberto, nelle sue Memorie premesse alla raccolta degli scritti del marito, curata dal Carducci per la edizione Zanichelli, accenna a quel periodo ed al distacco spirituale di Alberto da Mazzini, lealmente espresso dal brillante polemista particolarmente con gli articoli «La inversione della formula», «Libertà per l'Unità», e «La piaga della Democrazia». E nell'accennare ricorda che probabilmente quell'aperto dissenso non era intimamente disapprovato dal Maestro, perché poteva giovare al suo giuoco diplomatico: è noto che la Jessie era intransigentemente mazziniana, a differenza di Alberto. La diplomazia di Mazzini aveva per posta del giuoco la storia, non un *partner* occasionale, come la diplomazia professionale del *carpe diem*. Scrive dunque la Jessie: «E forse quegli articoli pubblicati mentre egli (Mazzini) era in una fase acuta di cospirazione col Re non gli dispiacevano; perché dimostravano che storico e persistente e leale era il suo additare agli Italiani come meta suprema la stella polare dell'Unità d'Italia colla repubblica, colla monarchia, con Satana se fosse un Satana italiano».

Come abbiamo precedentemente accennato in altra nota, nel 1863 Mazzini aveva accettato di intavolare trattative segrete con Vittorio Emanuele II, e non per propria iniziativa, tramite il comune amico ingegnere

Diamilla Müller. In altri termini, il repubblicano, riconosciuto capo spirituale della rivoluzione unitaria, «cospirava col re» per il compimento dell'Unità nazionale. Questa era la ragione del distacco spirituale dei repubblicani federalisti (scuola di Cattaneo) dai repubblicani unitari intransigenti (scuola di Mazzini). Alberto Mario apparteneva alla corrente dei primi, e negli articoli ricordati ne spiegava le ragioni. A noi sembra, e non crediamo di sbagliarci, che nel dissenso Alberto Mario aveva torto, e Mazzini ragione, se si pone come fattore preliminare il problema dell'unità; se viceversa come fattore preliminare si pone il problema della libertà, Mazzini aveva torto e Mario ragione.

Nel 1863 si discuteva ancora di unità, non di libertà. Si discuteva del come e del quando si potesse liberare Roma e Venezia, e a quale delle due dare la precedenza. Garibaldi, che in un primo momento pensava a cominciare da Venezia, cambiò idea e si decise per Roma. Ma venne Aspromonte a dimostrazione della profonda convinzione di Mazzini che l'«ipoteca napoleonica» non era una cosa da ridere, ma un dato di fatto imposto da una volontà ferrea. E perché non restassero dubbi di sorta sulla esistenza di quella volontà ferrea venne la Convenzione di Settembre del 1864, rinuncia formale dell'Italia a Roma, voluta da Napoleone III, e subita da Vittorio Emanuele II. E allora, come faceva Mazzini a trattare col re, il quale, anche ammesso che ne avesse avuta l'intenzione, non aveva alcuna libertà di movimenti? Questa era la ragione fondamentale della diffidenza e dello scetticismo dei federalisti, dei quali si faceva autorevole portavoce Alberto Mario. E infatti per Mazzini si trattava di un vero coraggio della disperazione. Mazzini era un «mancatore di parola» impenitente. Mancava di parola verso gli intransigenti della pregiudiziale repubblicana. Egli riusciva a restare repubblicano continuando a venire a patti con la monarchia. Era un miracolo, ma ci riusciva. Egli insomma non era fatto della stoffa elastica dei Crispi, che temevano di tradire la fede unitaria restando repubblicani. Mazzini metteva volentieri il piede in fallo, poi lo ritraeva, non con la compunzione del penitente, ma con lo stoicismo dello sperimentalista assiomatico. Faceva benissimo. Si serbava il diritto di poter lanciare l'invettiva finale con l'accento del

giustiziere, non del profeta di sventura. Era la voce della storia, non dell'uomo di parte, che ostentasse un pudibondo voto di castità, col quale si nega la vita, non la si rende feconda.

C'era infine da fare un'altra considerazione, e di carattere assolutamente pratico, perché si trattava di riprendere la fase finale della guerra di indipendenza, naturalmente con le armi, non con l'«inversione della formula» (libertà prima dell'unità) certamente illusoria. Se si doveva porre il problema dell'unità si potevano affrontare le armi straniere con l'aiuto morale della diplomazia inglese, sempre gelosamente concorrente contro l'egemonia napoleonica, ma sarebbe stato illusorio poter affrontare insieme gli ostacoli interni, senza alcuna garanzia che le insurrezioni popolari, sommariamente armate, sarebbero bastate da sole, innalzando cioè la bandiera della libertà, eventualmente anche contro la monarchia. Il senno pratico di Mazzini, che pure passava per un visionario, resisteva alle vane suggestioni delle formule, e trattava segretamente col re. Si illudeva anche lui? Certo. O per lo meno fingeva di illudersi perché doveva mettere il re con le spalle al muro di fronte alla rivoluzione unitaria, per non offrirgli gratis l'alibi di non poter trattare con i suoi nemici pregiudiziali.

Rileggiamo questo passo della lettera al Müller del 17 febbraio 1864 (la parabola del ciclo sperimentale, iniziato l'anno precedente era per concludersi): «Se il re sciogliesse domani la Camera e procedesse ad elezioni generali con un decreto che nel preambolo accennasse a nuovi urgenti doveri nazionali da compiersi, e quindi alla necessità di fortificare il governo interrogando il voto del paese, il paese manderebbe tutta una Camera bellicosa. Ho sottosegnato queste linee [la sottolineatura è nel testo] perché contengono un ultimo consiglio: e dovrete comunicarlo; ma non ho ombra di speranza [questa sottolineatura è nostra]. Temo che il re non senta il dovere di uomo nato italiano; ma di certo ei non sente la forza d'Italia».

In altri termini, il disperato tentativo di Mazzini tendeva ad attirare il re nell'orbita rivoluzionaria, persisteva cioè nel suo sogno di porre il monarca a capo della rivoluzione unitaria, non per una professione di fede monarchica naturalmente, ma per la dimostrazione sperimentale della insufficienza storica della monarchia nel riscatto nazionale, ed a giustificazione del suo apostolato missionario, riassunto nel motto: «Noi siamo repubblicani perché siamo unitari». Ma in Mazzini agiva soprattutto l'impulso assillante di alleggerire sempre di più la pressione napoleonica sulla vita italiana, fino a liberarla del tutto, perché era convinto che quella pressione risultava funesta per i destini dell'Italia neonata, alla cui crescita non serviva affatto il baliatico francese. Nessuno potrebbe obiettivamente escludere che anche Vittorio Emanuele desiderasse, al pari di Mazzini, liberare il suo regno dalla onerosa tutela napoleonica, ma Vittorio Emanuele era prigioniero di una situazione dalla quale non aveva il potere, anche se ne avesse avuto la volontà, di separarsi risolutamente, a meno che non fosse passato dalla parte della rivoluzione.

Questo era appunto l'estremo tentativo di Mazzini con le sue trattative segrete iniziate esattamente un secolo fa, con le quali la rivoluzione unitaria intendeva il suo processo storico alla monarchia. La Convenzione di Settembre, che ebbe il suo tragico collaudo nella giornata di Mentana, e la guerra del '66, che si svolse come fatto militare controllato da Napoleone III, senza alcun concorso delle insurrezioni popolari, sottolinearono il contrasto insanabile fra la monarchia e la rivoluzione unitaria.

ALFREDO DE DONNO

## • FATTI E MORALITÀ •

221. - COSTUMI ED ELEZIONI

Dell'ultima campagna elettorale è stata criticata l'eccessiva lunghezza: due settimane mancavano al voto ed ormai quanto si poteva dire era stato detto; ed alla tensione seguiva la stanchezza. Ma anche lo stile, se di stile si può parlare, è stato oggetto di critiche. È stata una campagna chiassosa: una specie di Piedigrotta motorizzata all'americana. Automobili con altoparlanti facevano lo *spicheraggio*, neologismo che significa lanciare slogan e cioè grida, urla e pavimentavano le strade di volantini e giornali che nessuno degnava raccogliere tra le cicche e gli scaracchi; striscioni, insegne luminose, palloni frenati, aeroplani, che anziché convincere e confutare, intimavano. Un dispendio enorme ed inutile, che fa auspicare che non ci si fermi alle limitazioni attuate con l'istituzione dei tabelloni, ma che si proceda oltre; col divieto di talune forme più adeguate alla pubblicità di prodotti commerciali che alla propaganda di idee e di programmi, e con l'adozione delle norme vigenti in Francia prima dell'avvento gollista, le quali eguagliavano tutti i partiti nel consumo della carta fornita esclusivamente dallo Stato.

Un altro tipico aspetto è stata la subordinazione della lotta delle idee alla lotta tra le persone fisiche: di liste diverse od anche della stessa; abbiamo assistito alla moltiplicazione di fotografie di candidati; talvolta c'era lo sguardo severo di chi sostiene tutto il peso dell'universo; ma più sovente invece il sorriso e la posa civettuola e soddisfatta; non oseremmo parlare di culto della personalità, ma più bonariamente di divismo, di soubretismo. C'era come una nostalgia dell'uninomialismo mentre si dovrebbe perfezionare il proporzionalismo che il Mortati, e il nostro Zuccarini consentiva, voleva si consolidasse nel testo della Costituzione repubblicana.

Dalla liberazione in qua sono mutati vari aspetti delle elezioni, che dovrebbero rappresentare la fisiologia della democrazia; ma permangono in esse caratteri propri della patologia.

Siamo stati, col nostro direttore, candidati; e non ci siamo arresi ai sistemi reclamistici. Ci è parso che un simbolo glorioso ed onorato sia qualcosa di infinitamente superiore alle singole persone; che cinque anni di attività modesta ma metodica valgano più di due mesi di frenesia; che la spesa ordinata sia da preferire allo spreco; che il seminare idee e il discutere programmi ogni giorno valga assai più che l'esibirsi nella fiera di pochi giorni; che il ragionamento sia da preferire alla stupefazione; che inviare regolarmente un giornale serio a coloro che lo leggono, sia meglio che accasciare i postini sotto cumuli di materiale spedito alla cieca. Ed abbiamo raccolto voti: non molti: ma se di essi potesse essere valutato oltre al peso numerico quello qualitativo, crediamo che potremmo dire che sono voti costanti, meditati ed affettuosi.

222. - SONATINA BUROCRATICA.

La composizione di Erik Satie è fuori causa: parliamo qui di una cosa assai meno piacevole: del fatto occorso ad un amico. Egli ebbe bisogno, entro una data improrogabile, di fare apporre ad un documento, un timbro, operazione preliminare ad ulteriori formalità; con un congruo anticipo si presentò ad uno sportello per inoltrare domanda circostanziata; gli dissero che tutto sarebbe stato pronto per un certo giorno. Ne lasciò passare, prudenzialmente, un paio di più, al termine dei quali apprese che l'indispensabile

nulla osta ministeriale era stato richiesto proprio il giorno fissato per il ritiro! E si sa che le relazioni epistolari tra le pubbliche amministrazioni sono tutt'altro che fulminee.

Trascorsero due giorni: la scadenza s'avvicinava; l'amico, irritato, decise un passo che gli ripugnava enormemente; espose telefonicamente il caso ad un amico ministro, che definì telefonicamente la pratica. Ma non siamo riusciti a vederlo soddisfatto; egli è, repubblicanamente, un inguaribile *bastian contrari*: sacramentava perché nel nostro paese si deve intrigare varcando gli ingressi riservati per ottenere quanto spetta di diritto rivolgendosi agli sportelli; perché i cittadini continuano ad essere divisi in due categorie: coloro che hanno la ventura di conoscere un ministro o un vescovo (o in certi casi, un assessore comunale e un parroco); e coloro che non l'hanno; questi ultimi rimangono sempre suonati. Ma, soggiungiamo, lo fu anche il nostro amico, che non giunse in tempo per prendere il treno.

223. - DEL POLEMIZZARE.

L'amico Elio Nuti ci scrive da Montecatini Terme:

«Ricevo il *Pensiero Mazziniano*, sempre con interesse, poiché dopo la scomparsa del *Cantachiario*, è difficile trovare una voce sincera che metta i punti sugli "i" in assoluta buona fede.

«Ho notato la nascita del *XX Secolo*: è una vera indegnità; l'apologia più smaccata del fascismo e il travisamento della verità sulla guerra partigiana e su quella di Spagna. Accludo qualche ritaglio ma son certo che voi avrete già notato la malafede di chi vede un solo metodo di dialettica politica: accusare di tutto il comunismo! Spero presto di vedere qualche critica salata in modo da mettere le cose in chiaro nei riguardi di chi si vanta di voler condurre una campagna di obbiettività e di verità!

«Termino, augurando sempre miglior vita al foglio e salutando il mio vecchio zio Alfredo Bottai».

Condividiamo il giudizio sul nuovo rotocalco che può trovare qualche credito soltanto a causa dell'ignoranza, per mancanza di memoria, della storia recentissima, o, peggio, nel rifiuto della sua conoscenza: per incuria di chi dovrebbe informare e soprattutto per amore di quieto vivere.

Non riteniamo proficua una polemica diretta, su singoli pezzi o su singole fotografie (ad es. «I fratelli Rosselli furono assassinati dai comunisti»). Un galantuomo che faccia un gesto d'impazienza all'invito di una passeggera o al motteggio di un teddy boy farà bene a battersela rapidamente anziché fermarsi per discutere: l'ultima parola o meglio l'ultima parolaccia, rimarrà sempre alla quadrantaria o al ragazzaccio.

Amiamo polemizzare discutendo in termini precisi e pacati sulle idee, non con la espressione retorica di risentimenti e di rancori; polemizziamo quando abbiamo un minimo di stima per gli avversari; e questi li scegliamo nella vasta area della democrazia; i fascisti di tutte le confessioni, monarchiche, repubblicane o clericali, non sono avversari, ma nemici; e coi nemici non si discute.

VITTORIO PARMENTOLA

È in corso di stampa il volume N. 20 della Collana Erica dell'A.M.I. Contiene uno scritto inedito del martire della Resistenza DUCCIO GALIMBERTI: *Mazzini Politico*, con prefazione di Oliviero Zuccarini, un altro suo scritto sulla questione agraria e note biografiche di Vittorio Parmentola. Prenotarsi, mandando L. 600 per copia.

# Problemi della scuola rurale

Il fenomeno, ormai diffuso ed allarmante, dello spopolamento delle campagne crea anche il problema, che si pone con carattere di urgenza, di una nuova struttura e di una diversa distribuzione dell'edilizia scolastica rurale. Per seguire i contadini nelle zone più lontane, la Scuola accompagnò l'insediamento degli agricoltori e cercò di adempiere, sia pure con l'istituzione delle scolette rurali, il dovere di provvedere all'educazione dei fanciulli. La Scuola rurale non fu, certo, senza difetti: non seppe organizzarsi in modo da rispondere alle esigenze delle popolazioni della campagna, nel programma tradì il proposito di legare gli uomini alla terra. Pure assolse un compito benefico, riuscendo a liberare le genti rurali dal disagio spirituale dell'isolamento, dal timore del contatto umano, dal sentimento di avversione per le altre classi sociali. Il maestro fu, sempre, l'amico buono; penetrò nelle famiglie, fu consigliere ed i rapporti di amicizia crearono vincoli di affetto. La Scuola non accolse solo i fanciulli e divenne ritrovo anche per gli adulti.

Finché la campagna restò popolata, finché la terra fu bene da conquistare — gli emigranti tornavano per comprare il campicello e la casa, il bracciante tentava di insediarsi nei poderi per superare il disagio della insicurezza del lavoro e della costante miseria per un salario insufficiente, — il movimento della Scuola verso la campagna fu valido e, quanto più la sua estensione divenne capillare, tanto più restò soddisfatta l'attesa del mondo contadino ed adempiuto il compito dell'educazione dei fanciulli. Ora che le aree rurali si vanno spopolando e che la direzione di insediamento si pone in rapporto alle strutture economiche — e ciò dichiara lo stato di insufficienza dell'economia agricola, — è facilmente prevedibile che le zone popolate, particolarmente le grandi città, dove la mano d'opera, qualificata e non, trova facile e conveniente sistemazione, diventeranno poli di attrazione e tenderanno a popolarsi maggiormente. Di contro, l'abbandono delle campagne riduce ulteriormente le possibilità di vita e, in circolo vizioso, l'accrescersi della miseria allontana dalla terra i pochi che ancora vi restano.

In questa situazione non si possono più mantenere le scolette rurali, che ormai sono inutili in tante zone. I limiti della loro efficacia erano già conosciuti. Le scuole uniche erano e sono, per tanti motivi, scuole minori: un insegnante per gli alunni delle cinque classi, i locali, vecchie case di campagna cadenti ed umide, quando non proprio stalle, da cui, per pietà, gli uomini avevano tolte le bestie, l'arredamento insufficiente, l'assistenza inesistente. L'insegnante non più risiede in campagna, ora che la facilità delle comunicazioni gli conferma il diritto di liberarsi dal disagio di vivere in zone dove mancano i conforti essenziali e dove, peraltro, la sua presenza continua non è più necessaria. L'orario scolastico non è sempre il più conveniente per gli alunni, non restando in accordo con le abitudini e le esigenze delle famiglie contadine.

Quanto si è detto consiglia ed impone di tentare soluzioni nuove di organizzazione e di distribuzione della scuola rurale per non conservarla scuola minore e per adeguarla alle necessità, nuove e diverse, che da tempo si vanno manifestando. La scuola unica e la scuola pluriclasse hanno rivelato troppe deficienze per poter essere mantenute anche là dove sono possibili soluzioni diverse. Un maestro non può dedicarsi che ad una sola classe ed a non molti alunni; l'assistenza, i controlli medici, la vigilanza come sollecitazione e collaborazione devono essere continui per

essere proficui; l'edificio idoneo non è più soltanto un insieme di aule, ma anche un complesso di locali per le varie attività, di palestre, di laboratori.

In certe zone, per il continuo progressivo spopolamento, le scuole hanno pochi alunni, tanto che non sempre si raggiunge il numero di fanciulli per mantenerle; le aule, dove sono state costruite, per la deficiente manutenzione — ed i Comuni non possono destinare personale inserviente ad ogni complesso, — sono ridotte in condizione di inabitabilità. Una prospettiva di morte lenta, come si vede. Occorre provvedere cercando soluzioni, se non definitive — che è impossibile, — almeno che si pongano valide per non poco tempo, senza restare soggette ai provvisori e, talvolta, capricciosi spostamenti della popolazione contadina. La creazione di edifici scolastici nelle aree rurali a costante insediamento ed il trasporto degli alunni dalle aree dove è fluttuante il movimento dei contadini risolverebbe, anche in prospettiva di futuro, i problemi della scuola rurale. Infatti, la creazione di grandi complessi scolastici consentirebbe la distribuzione degli alunni per classe, con la conseguente abolizione delle scuole uniche, risolverebbe tutti i problemi di assistenza, di vigilanza e di manutenzione, accentrando i servizi con non lieve risparmio sulle spese di gestione e con minore impegno di personale. Né questi solo sarebbero i vantaggi. La costruzione di tante piccole scuole in tutte le borgate è immensamente dispendiosa, incidendo in modo esagerato sulla spesa il costo dei suoli, il trasporto del materiale, l'inutile edificazione dell'abitazione per l'insegnante nelle zone di montagna. (Questo della permanenza in sede del maestro è problema ormai superato: il maestro, oggi, non è più e non può essere il « missionario » di un tempo e non solo perché egli non si sente più tale, ma anche perché in questa considerazione non è tenuto dalle popolazioni; il maestro è un professionista che ha da compiere il suo dovere in un tempo stabilito. Pe-

raltro, la vita delle genti rurali non è più influenzata dal maestro; altre forze agiscono a suggerire pensieri ed a determinare atteggiamenti e la « missione » del maestro è tutt'al più un elemento concorrente, non l'unico, all'educazione del mondo contadino).

Al contrario, la costruzione del grande edificio risulta più economica e più conveniente, consente risparmi sulle spese di gestione e di manutenzione, assicura, completi ed efficienti, i servizi. E se si pone il problema del trasporto degli alunni, anche questo è da considerare nei vantaggi che crea, che fanno ritenere utile qualsiasi impegno di spesa, che, peraltro, non risulterebbe esagerato, limitandosi all'acquisto di un piccolo mezzo di trasporto ed alla assunzione di un autista per un servizio di poche ore. Ora, gli scolari sono costretti a compiere lungo cammino a piedi su vie interpoderali e su strada per raggiungere la scoletta, un cammino che in media va da tre a cinque chilometri, e che diventa faticoso e quasi impossibile nella stagione invernale; il trasporto impegnerebbe i fanciulli a raggiungere la strada più vicina, interpodereale o provinciale, con lieve sacrificio e spesso senza alcun disagio, poiché le strade sono non poche, anche nelle zone rurali meno felici, e le case sono costruite quasi tutte vicino ad esse. Ora gli scolari hanno interessi sociali limitati, perché limitati sono i contatti con i compagni, esauriti per lo più nel chiuso di un'aula; il trasporto creerebbe gruppi più numerosi, consentirebbe contatti diversi e la permanenza nel grande edificio, anche oltre l'orario scolastico, per le attività varie e per la refezione, aprirebbe prospettive nuove di incontri e di relazioni. Tutti i problemi di ordine didattico resterebbero definitivamente risolti, quelli di assistenza potrebbero essere impostati secondo le effettive necessità della comunità scolastica.

Un programma di organizzazione e di rinnovamento della scuola rurale non può porsi che in aderenza alla realtà del mondo contadino; e l'attuale situazione delle campagne e le attese delle popolazioni rurali impongono soluzioni nuove e durature di vecchi e recenti problemi. Tra questi, in primo piano, quello della Scuola. GOFFREDO IUSI

## IL SOCIALISMO MAZZINIANO

Prima di approvare che l'A.M.I. pubblicasse — sotto la supervisione preziosa del caro amico Parmentola — la settima edizione « rinnovata » del mio volume sul socialismo mazziniano e per convincermi che non avrei portato alcun turbamento tra i fratelli di fede, per sapere in fine se mi movevo nel solco della dottrina mazziniana, volli fare un breve esame di coscienza. Già, dopo le prime edizioni, mi avevano accusato di essere un eretico e di portare zizzania nel campo repubblicano, ma io pensai che, in sostanza, seguivo l'esempio di uomini come Francesco Mormina Penna, Arturo Catelani, Rodolfo Calamandrei, G. A. Belloni e tanti altri, e potevo dunque tranquillamente ripetere, in forma semplice e succinta, quanto essi avevano scritto, ben più autorevolmente di me, E avrei aggiunto, d'accordo col Parmentola, una abbondante serie di testimonianze, pro e contro.

E interrogai Mazzini. Mi rispose che « l'eresia è sacra », e che « nessuno tradisce il proprio dovere quando cerca di diffondere le idee ch'egli, sbagliando o no, crede vere ». Aprii i *Doveri dell'Uomo* e lessi: « L'educazione nazionale dirà sul finire dell'insegnamento all'allievo: a te, destinato a vivere sotto un Patto comune fra noi, noi abbiamo detto le basi fondamentali di quel Patto, i principii nei quali crede oggi la tua Nazione; ma bada che il primo fra quei principii è Progresso;

bada che la tua missione di uomo e di cittadino è quella di migliorare, ove tu possa, la mente e il cuore dei tuoi fratelli: *va, esamina, raffronta*, e se scopri verità superiore a quella che noi crediamo di possedere, promulgala arditamente e avrai la benedizione della tua Patria ».

Va, esamina, raffronta, cerca la verità dovunque... Ed io ho cercato di seguire l'insegnamento di Mazzini, ho letto e riletto, senza preconcetti, scritti vari di Marx, Engels, Jaurès, Kropotkine, Malatesta, Lenin, i Vangeli, ecc., e pur dissentendo in qualche punto, sono rimasto a Mazzini... Così, è uscita questa settima edizione.

Della quale, personalmente, sono soddisfattissimo. Ne hanno parlato, molto benevolmente, sul quotidiano *La Gazzetta di Parma*, l'amico Tramarollo, l'avv. Credali, socialista, ed altri. Paolo Ingusci sulla *Voce Repubblicana*. Oliviero Zuccarini nella sua rivista *Noi, repubblicani*. Parmentola ha presentato il volumetto a Milano e altrove dinanzi a folto pubblico riscuotendo applausi e consensi, eccetera.

Sento il dovere di ringraziare tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno parlato del lavoretto. Avrei voluto udire il parere di chi dissente da me sulla interpretazione del pensiero economico e sociale di Giuseppe Mazzini. Se lo hanno fatto per non dispiacermi dico loro che si sono sbagliati. E, se l'amico

Grandi lo permette, metterò io una nota negativa. In questi giorni, frugando nel disordine dei miei libri, ne ho trovato uno curioso e interessante, scritto da Giovanni Conti. È intitolato: *Contro corrente e copia lettere*. Porta scritto in copertina: «Stampa privata. A cura dell'autore». A pag. 107 riporta sotto il titolo: «Socialismo mazziniano» una lettera che nel maggio 1947 egli mi scrisse per manifestare il suo reciso dissenso dalla mia concezione di un socialismo mazziniano. È un cortese rabbuffo che desidero pubblicare perché è doveroso far sentire tutte le campane e perché dimostra che si possono esprimere, anche con rudi affermazioni, i più assoluti dissensi, pur rimanendo amici, e conservando la reciproca stima. Dice Giovanni Conti:

«A un amico, del resto carissimo, benemerito davvero per la costante opera divulgatrice del pensiero mazziniano, pregevole opera peraltro sciupata nella fissazione su la formula «socialismo mazziniano», restrittiva e riduttiva di quel pensiero che è, di certo, superamento del socialismo statalista, autoritario, scrivevo:

Roma, 20 maggio 1947

Caro Amico,

L'assunto del socialismo «mazziniano» mi sembra sempre più dannoso alla espansione e allo sviluppo del repubblicanesimo e ciò, in conseguenza, al processo dell'organizzazione e della funzione del Partito Repubblicano. Con questo «socialismo mazziniano» tu ed altri avete aperto non già il solito varco all'equivoco, ma uno stradone per l'ingresso nel Partito socialista di tanti giovani e di vecchi repubblicani angustati quando

erano nel nostro Partito dalla loro mania socialista. Tutti quelli dei nostri passati al Partito d'Azione sono oggi sulla via dell'adesione al Partito socialista (Schiavetti e tanti altri). Non avete avuto pietà per questo povero partito già disorientato, dopo il '43, per altre differenze! E avete torto, anche secondo lo stesso Mazzini che pure usò la parola socialismo nel senso di associazione, di solidarietà sociale, combatté come nessun altro, i «sistemi socialisti» e avversò chi volle, lui vivente, appiccicare la parola equivoca alle espressioni del pensiero repubblicano.

Non mi devi voler male se ti dico queste cose: mi sembrano giuste, oggi più che mai, dopo l'esperienza di alcuni mesi, durante i quali il Partito si è, anche per quella parola, ancor più diviso di quanto non fosse già.

Per questa mia convinzione che la diffusione dell'equivoco nuoccia, specialmente oggi, al Partito, io non suggerirò mai la pubblicazione di cose che diffondano l'equivoco. Così non consiglierò mai réclames al tuo opuscolo, tanto più se elogiato da socialisti esaminatori presuntuosi del pensiero repubblicano, ritenuto da essi una misera espressione idealistica (!) di patriottismo, di democraticismo, di filantropia, non un pensiero profondamente e veramente rivoluzionario e rinnovatore.

Mille saluti affettuosi.

Giovanni Conti»

Sono concetti, quelli di Conti, ribaditi recentemente da altri amici, come Spallicci e Historicus in *Fede e Avvenire*; e mirano più che alla cosa (tutti sono favorevoli alle riforme sociali) alla parola. E questo, in sostanza, mi conforta nella mia tesi.

ALFREDO BOTTAI

## DA BERGAMO ALLA POLONIA

(Nostra corrispondenza particolare)

Il giorno 9 maggio si è compiuto il pellegrinaggio dei bergamaschi (una quarantina) alla tomba di Nullo e di Marchetti, lasciandosi dietro uno strascico di commozione popolare, di entusiasmo e di affermazioni di reciproca fratellanza. E, nel cuore dei partecipanti, alta ammirazione per la capacità di ripresa dei Polacchi, che dal nulla delle devastazioni belliche, sono riusciti a ricostruire gran parte del Paese e iniziare moderne riforme.

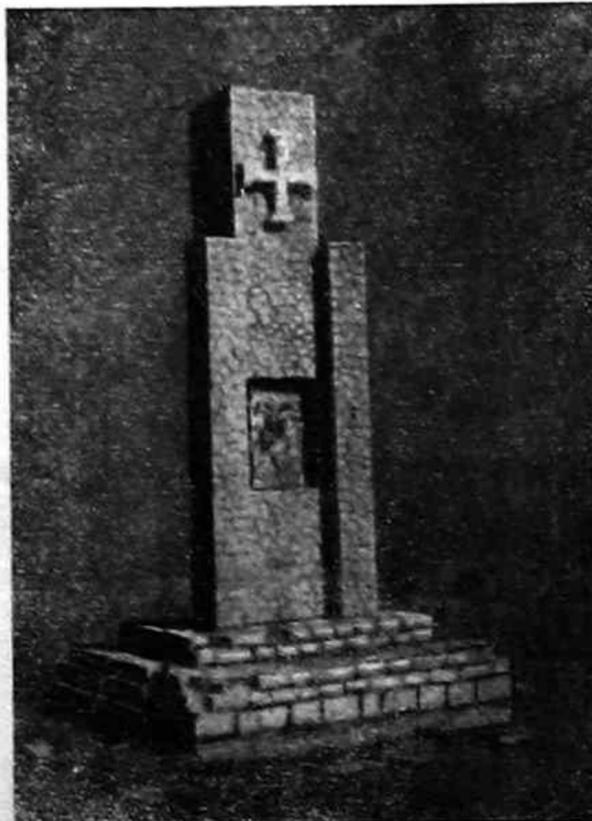
Il pellegrinaggio era formato da una delegazione ufficiale della Città dei Mille, col sindaco Simoncini alla testa e vigili in alta tenuta condotti dal loro comandante, che portavano il gonfalone civico, nonché dal conservatore del museo risorgimentale, prof. Agazzi ed altri professori. Al pellegrinaggio dovevano partecipare anche i mazziniani come tali — unici ammessi — col loro labaro, ma difficoltà di passaporti e di visti hanno impedito al loro gruppo la partenza, salvo che per l'amico Pozzi di Napoli e lo scrivente che, perché figlio d'un bergamasco e d'una polacca, parve particolarmente indicato anche come interprete, per la circostanza.

La prima tappa del viaggio fu a Cracovia, molto largamente e cordialmente ospitati all'Hotel Francese, una volta riservato ai ricchi viaggiatori ed ora messo a disposizione dal Governo popolare per accogliere carovane di studiosi e gite sociali. Cracovia, che aveva avuto la ventura di sfuggire ai bombardamenti, si presentò nel suo aspetto tradizionale di città antica, ricca di opere italiane, culla del sapere e della tradizione.

Poco distante da essa, come per incanto, una modernissima città — Nova Huta — riservata ai lavoratori metallurgici ecc. Guida artistico-storico-espertissima e piena di entusiasmo fu il prof. Schonborn, noto anche in Italia per i suoi disegni storici. Una seduta solenne all'Università Jagellonica ed altre, diedero solennità e decoro alle celebrazioni.

Da Cracovia il 4 maggio il gruppo partì per Olkusz, cittadina in via di rapida evo-

luzione, dov'è sepolto Nullo. La tomba, tutta infiorata e vigilata in tenuta solenne da giovani esploratori, è quasi l'ultima rimasta nel vecchio cimitero, ora sostituito da un cimitero nuovo. Nel vecchio recinto popolato di alberi antichi, rimarranno pochi insorti polacchi del '63 e Nullo. Il luogo verrà sistemato a parco e affidato alle cure affettuose dei cittadini che per Nullo hanno un vero culto. Persino i bambini delle elementari ne conoscono la storia e ne vanno fieri. Fu inaugurata la Scuola, bellissima, intitolata a Francesco Nullo, al cospetto d'una vera marea di popolo. A sera vi si tenne una cosiddetta



Il monumento a Francesco Nullo nel luogo ove è caduto, a Krzykawka

A Bergamo è uscito il volume: *Francesco Nullo cavaliere della Libertà* scritto da Giuliana Donati Petteni. Ne daremo conto nel prossimo numero.

«accademia» con danze popolari, recitazioni, canti di artisti di pregio, a cui presero parte bambini nei costumi nazionali, adolescenti, insegnanti, artisti veri e propri. Fu una serata di altissima e fraterna commo-

zione. All'indomani fu celebrato l'anniversario vero e proprio al monumentino di Nullo fra acclamanti masse di popolo, con discorsi delle autorità polacche e del sindaco di Bergamo, poi... cominciarono i guai. Spostatosi il pellegrinaggio a Krzykawka, luogo della battaglia omonima, dove cadde Nullo, un violento nubifragio trasformò il terreno e il bosco stesso in un profondo pantano. Forse più di diecimila persone del luogo si erano accalate in attesa intorno al palco riservato agli oratori, nel punto stesso ove l'eroe era caduto. Altre turbe si avvicinavano d'ogni parte. Ma bisognò rinunciare. Parlarono solo il rappresentante del Governo polacco e il sindaco di Bergamo.

Ci si spostò poi a Chrzanów, ove nel semplice cimitero locale, giace il compagno di Nullo, Elia Marchetti, raccolto ferito e ricoverato in casa della signora Horwat, che gli prodigò inutilmente le sue più passionante cure. Anche qui i vigili di Bergamo, in alta tenuta, fra il silenzio altissimo del popolo convenuto, deposero una corona. Il sindaco Simoncini pronunciò un vibrato discorso e l'amico Maffezzoli poté finalmente portare, in polacco, il commosso e fraterno saluto dei mazziniani, auspicando un mondo di popoli veramente affratellati.

Dopo di ciò l'attività dei partecipanti fu solo turistico-storica, secondo il programma già fissato: visita al campo di sterminio di Auschwitz (Oswicim) le cui terribili testimonianze ridussero in cupo silenzio anche i visitatori più chiassosi e ignari. I crimi scientificamente predisposti dai nazisti fanno pensare ad una pazzia collettiva. Volevano sterminare i popoli cosiddetti inferiori: gli ebrei, i polacchi, i russi, gli italiani, eccetera. Non contenti di uccidere, seviziano prima della morte.

Fu poi d'obbligo una visita alle famose miniere di salgemma di Wieliczka, in un fantastico paesaggio di sale. Poi fu il turno di Czestochowa, lo storico santuario-fortezza, vero cuore della Polonia cattolica e infine Varsavia, la capitale.

Qui attendeva un'assai ben ordinata esposizione storica relativa all'insurrezione del 1863 — che sin dall'ingresso, con una teoria di figure effigiate sulle pareti a grandezza naturale rappresentanti tipi di insorti di tutti i ceti, rievocava lo spirito drammatico, romantico, sociale dell'insurrezione di gennaio. Spiace solo che non sia stato dato posto — fra gli ausiliari europei del movimento — a colui che ne fu uno dei più ardenti coordinatori, Giuseppe Mazzini, che compare solo incidentalmente in una pubblicazione del tempo, accanto a Garibaldi.

Dopo di che vi fu visita alla Città-martire che, distrutta per l'ottanta per cento, con uno slancio mirabile ancora in atto, quasi tutta fu ricostruita. La città storica, antica, secondo la formula dove era e come era; la città periferica secondo criteri accortamente moderni e facendo larga parte allo spazio, alla luce e al verde.

Poi, il ritorno. Troppo poco il tempo a disposizione per veder tutto e dare un giudizio. Ma, tenendo conto di come fu colpita la Polonia e come fu quasi annientato il suo popolo, non possiamo che inchinarci dinanzi a così entusiastico e serio sforzo di ricostruzione. E possiamo con tutta coscienza riaffermare: «no, la Polonia non è ancora morta». Anzi vive, si ricrea, sale ad altezze successive e mira al domani, che le auguriamo splendido e fraterno, come a tutti i popoli, secondo i vaticinii della Giovine Polonia.

NIKTOPOLION MAFFEZZOLI

# Israele: il grande ritorno

In questi giorni si va celebrando in tutto il mondo il 20° anniversario dell'eroica e disperata insurrezione del Ghetto di Varsavia; per limitarci al nostro paese segnaliamo le obiettive ed agghiaccianti trasmissioni radiotelevisive e varie iniziative tra cui, a Torino, un ciclo di conferenze che pongono l'evento sul piano storico. I protagonisti morirono quasi tutti; ma col sacrificio supremo conquistarono al popolo ebraico il diritto ad una vita autonoma che si è attuato quindici anni fa con la proclamazione dello Stato di Israele avvenuta il 14 maggio 1948. È una grande data, significativa nella storia delle nazioni e che il nostro giornale, fedele ai suoi principi, non può non ricordare.

Noi ci dichiariamo — e dimostriamo di esserlo non una sola volta — amici ed ammiratori del popolo ebraico. *Del popolo ebraico, non di tutti gli ebrei.* Non certo di quegli israeliti ammalati, in terra ospitale, di razzismo sionista; non di quegli israeliti in gara con i cristiani nel corrompere qua e là pel mondo la vita pubblica e le pubbliche istituzioni. Noi rifiutiamo — insomma — la nostra amicizia e la nostra stima all'ebreo-disonesto, all'ebreo-intrigante il quale ci ripugna all'identica stregua del non-ebreo-disonesto, del non-ebreo-intrigante. Dopo più di tre lustri ancora si arriccchia il disgusto provato nel post-Liberazione allorché rivedemmo in piena luce ed aureolati di non sofferto martirio, in una lustra di ritinta verginità, certi israeliti già discriminati dal fascismo all'epoca delle leggi razziali perché ex-squadristi, perché ex-marcatori, perché filomussoliniani: e che tali si erano mantenuti — in gambali ed orbace — fino a che Mussolini, inchinandosi ad Hitler, non divenne pur'egli un ammazzagiudei. Tale genia di rinnegati se ne uscì dalla tragedia di Sion con l'adipe sana e le sostanze intatte; riscaturì, a pericolo scomparso, da dieci compiacenti rifugi non conoscendo se non per sentito dire Mauthausen, Auschwitz ed i cento campi di sterminio ove fu immolato il fiore della loro gente, reo di non essere stato — almeno in Italia — tra i marcatori ed i fascisti. Tale specie di ebrei senza patria, senza coraggio, senza pudore, senza fede, noi li detestiamo: non per razzismo, ci pare sia ben chiaro, ma per una evidentissima ragione etica: e li accomuniamo senza distinguerli ai distruttori ed ai persecutori del loro popolo: di quel popolo che mai più li accoglierebbe come parte di sé: *a Dio spiacenti ed a' nemici suoi.*

La degenerare e tortuosa via percorsa da alcuni rinnegati per salvare la propria miserabile vita non tocca negativamente l'immensa folla ebraica, perseguita attraverso i millenni in Asia, Africa ed Europa, semidistrutta dieci volte ed undici rinata, espulsa di terra in terra pel vasto mondo, derubata, seviziata ed irritata: e non offusca il merito di una eterna rinascita conclusasi — proprio quando la gente di Davide pareva ormai distrutta senza rimedio — alla luce dell'ultimo, definitivo trionfo.

Fu il più grande biblico ritorno.

Nella terra antica dei padri, là dove le acque del Giordano scorrono meste e placide sullo sfondo dei più suggestivi paesaggi biblici; là ove le città ed i villaggi, da Nazareth a Gerusalemme, ridestano nel viandante, o israelita o cristiano, la remota memoria di profeti, di sacerdoti e di guerrieri; di filistei e di samaritani; di re possenti, di audaci condottieri e di intrepidi ribelli; di cicliche migrazioni e di epiche saghe. Mistica, dolcissima terra ove l'ombra inquieta di Saul ed il mesto fantasma di Davide ancora pare si ricerchino ad ogni crepuscolo in un alterno, tragico gioco di odio e di amore; ove cento arcaiche leggende ed antiche tradizioni — millenaria epopea della razza umana — nacquero dai tempi profondi e via via si fusero, si integrarono alla Storia per concludersi venti secoli orsono nella sublime, universale tragedia del Golgota.

•••

Mentre la rabbia del panarabismo, fomentata e diretta prima da re Faruk e poi dai suoi demolitori e successori Neguib e Nasser, si reinvolgeva minacciosa ma impotente sui ben difesi confini di Palestina, il 14 maggio 1948 Israele vittoriosa, consolidatasi per virtù propria e sotto l'egida dell'O.N.U., si proclamò di fronte al mondo nazione libera e sovrana. Fu un grandissimo evento: e non fu evento dalle premesse e dalle conseguenze pacifiche. Per lunghi anni era infuriata la guerriglia sionista, prima contro gli inglesi lì inchiodati a

combattere contro voglia un'iniqua battaglia; poi contro gli arabi decisi a non rinunciare a quel lembo di sabbia ed a quei quattro ciuffi di palma che rivendicavano propri. Sopravvenne, nella storia del minuscolo Stato, un periodo tragico ed eroico: quando la coalizione mussulmana esorbitante per numero di combattenti parve destinata a sommergerlo. Ma l'esercito sionista, che si identifica come nessun altro al popolo in quanto ogni uomo, ogni donna, ogni ragazzo ne fa parte, respinse il nemico. Ed Israele sopravvisse, sebbene con l'arma al piede, sebbene la guerriglia vi si prolungasse, specie in Gerusalemme spartita tra i due contendenti e di cui gli ebrei rifiutarono la internazionalizzazione. Furono mesi, anni cruciali che videro, in pro della pace, l'attiva mediazione dell'O.N.U., soprattutto attraverso il sacrificio del conte Folco Bernadotte di Wisborg, martire predestinato al piombo della STERN, una banda di terroristi ebrei in rotta con l'esercito e con il governo.

•••

Il nuovo Stato s'è venuto da allora rinsanguinando: in tre soli anni — dal 1948 al 1951 — ben 680.000 immigrati ne incrementarono la popolazione: poi il ritmo decrebbe, pure restando considerevole. Il gran flusso dei tempi eroici era stato alimentato dalla folla di coloro cui la guerra ed il nazismo avevano distrutta ogni cosa, uccisa e dispersa la famiglia: e fu così rapido da creare un immediato alternarsi di gravi problemi in un paese di sabbie e di orizzonti lunari: mentre la fascia fertile si sovrappopolava e le città, con Tel Aviv alla testa (350.000 abitanti oggi) si espandevano pleoricamente. In breve non restò che una possibilità di sbocco, all'apparenza utopica: il deserto. Quel prezioso deserto difeso vittoriosamente nel 47-48-49 e che Israele avrebbe riconfermato suo all'epoca della crisi di Suez con l'improvviso slancio offensivo teso a rompere l'acuito accerchiamento: una fulminea guerra che vide le agili, ben armate, audaci colonne motocorazzate israeliane irrompere oltre frontiera e penetrare nel Sinai travolgendo e ridicolizzando l'esercito egiziano e che, se il veto internazionale non l'avesse bloccata, avrebbe spinto le avanguardie ebraiche al canale di Suez e, più oltre, chissadove.

Al grave sovraffollamento non restava aperto che il deserto: il Negev. Ecco quindi la necessità di trasformarlo — esso, il deserto — in campi, in boschi, in praterie: la necessità di compiere un mai compiuto miracolo di volontà e di tecnica. Mentre imponenti canalizzazioni si insinuavano addentro tra le sabbie, mentre centinaia di pozzi scavati ovunque suggerivano l'acqua dalle vene più profonde e si ampliavano e potenziavano le oasi, decine di villaggi e di piccole città prefabbricate, alcune delle quali erette nel torno di quarantott'ore, si apersero a ricevere la ulteriore massa di immigrati. Le molte terre coltivate ed irrigue strappate alla sabbia ed all'arsura si moltiplicarono intorno ai nuovi centri, collegati tra loro da lunghissimi nastri d'asfalto. Grandi spazi vuoti vennero rivestiti, come d'incanto, con milioni di alberi messi a dimora in terreno riattato: le estese foreste artificiali contribuirono a sconfiggere la pietraia: e sono, simbolicamente, immensi parchi di rimembranza ove ogni tronco reca il nome di un ebreo ucciso dall'odio religioso e razziale.

Sui confini con l'ostile mondo arabo, là ove pare

## Bollettino dell'Emoteca dell'A. M. I.

Notevoli doni sono pervenuti in questi ultimi mesi: dal dott. Aroldo Benini di Lecco numerosi giornali repubblicani, ormai introvabili, ereditati dal padre Ermanno; da Oreste Bertero parecchie annate della rivista *Torino* oltre a pubblicazioni politiche e sindacali. Terenzio Grandi ha donato la preziosa raccolta del quotidiano *23 marzo* uscito a Milano nel 1848, ed altro materiale. Così pure Vittorio Parmentola: l'annata 1914 dell'*Archivio per l'Alto Adige* e preziose riviste e spezzoni italiani e francesi. Teresio Rovere, vari ritagli mazziniani da quotidiani.

Si ricorda ai generosi amici che gli eventuali omaggi vanno inviati alla sede: *Emoteca dell'Ami*, via Madama Cristina 77 - Torino.

Il Conservatore  
M. VAUDANO

che la plaga sia più sterile e nemica, i *Kibbutz* — fortezze-fattorie — guardano i limiti della patria, essi pure resi fertili fin sulla terra di nessuno. Membri di tali ardite comunità sono giovani d'ambo i sessi animati da un entusiasmo pionieristico: il fior fiore del nuovo sangue d'Israele. Templari di una nuova religione, essi assolvono — in un certo senso — il compito degli antichi stanziamenti militari romani sulle frontiere barbariche: e scavano, e rivoltano la terra — pistola alla cintola ed i mitra in croce — mentre l'un d'essi fa a turno buona guardia sul ciglio dei campi. A tratti l'improvviso alito di una cavalcata beduina od il rombo di una camionetta nemica li costringe al fuoco: cessato il quale raccolgono i feriti, seppelliscono i morti, internano i prigionieri e riprendono l'opera.

Alle loro spalle Israele vive, si sviluppa, prospera, si espande. L'ebreo non vaga più per terre ostili. L'ebreo è ormai cittadino in propria patria: dimostrando la fallacia di antiche e malintese profezie, sfatando l'ombra di una maledizione eternamente rinverdata ai suoi danni dall'antisemitismo internazionale.

Israele rivive nelle metropoli rumorose, pretese sulla via di un prospero futuro; nelle fertili plaghe intensamente coltivate; nelle ciclopiche industrie espanse ovunque; nello scavo di cento e cento miniere. Ma rivive soprattutto nel miracolo del Negev che sta trasformandosi da arsiccia pietra, da sabbia rovente in giardino fiorito. Rivive miracolosamente in Beersheba, la capitale della bonifica, sita a livello del Mar Morto in un luogo che fu tra i più squallidi del pianeta, là ove al tempo dei tempi prosperarono e vennero distrutte le città bibliche di Sodoma e Gomorra. Da disseccato villaggio di 2.000 beduini seminomadi si è convertita in prospero centro di 40.000 anime ove l'edilizia prefabbricata va cedendo il posto alla muratura; ove 30.000 alberi ne ombreggiano le vie rettificando il clima mentre altri 300.000 — una autentica foresta — ne rivestono ed allietano i dintorni.

•••

Lo Stato ebraico è un fatto ben compiuto. Ed è — Israele — un elemento di altissima civiltà inserito nell'inquieto, retrogrado, dissestato, multiforme mondo islamico. La nazione israelita che nella sua eterogenea componente annovera cittadini giunti dalle più disparate regioni, pregni di ogni forma di cultura, insegna agli arabi — ed anche a noi europei — che significhino tolleranza e democrazia.

Nella patria dei perseguitati razziali e religiosi di ieri vivono e prosperano molteplici minoranze: arabi, beduini, drudi, circassi, cristiani. Ebbene, ognuno di essi è cittadino di fronte allo Stato in parità di diritti e di doveri: l'arabo è esente dal solo servizio militare per non costringerlo domani a battersi contro i propri compatrioti. Per ognuno v'è libertà religiosa, di stampa, di associazione, di parola. Tutti godono della identica assistenza sociale e sanitaria; della istruzione gratuita ed obbligatoria; del riconoscimento ad eguale salario, al mestiere ed alla professione. Basti rilevare che nel paese funzionano ben 120 moschee con 170 sacerdoti maomettani: numero ingente davvero se si considera che i rabbini sono poco più che il doppio: 400 circa. Ed al Parlamento siedono e legiferano, tra la maggioranza israelita, 8 deputati arabi e 5 deputati cristiani.

Ed è contro tale nazione, esempio di civiltà nel mondo, che si appunta la rabbia nazista del panarabismo nasseriano nelle dieci e dieci minacciose ogive che scienziati tedeschi — centinaia di scienziati tedeschi — vanno costruendo al despota egiziano mentre Bonn, ignorando ben precise norme costituzionali, si limita a sconfessarli con colpevole inerzia: mentre le grandi democrazie stanno, per il momento, a guardare, vincolate come sono all'economia petrolifera araba da gretti, anche se comprensibili, interessi.

Eppure, Nasser lo voglia o meno, Israele non morrà né verrà mai cancellata dalla faccia terrestre. E sebbene il maggior pericolo alla pace oggi fermenti, secondo noi, non nei Caraibi, non a Berlino bensì all'ombra delle Piramidi, ci soccorre la speranza che il mondo civile sia prossimo a contrastare il mostruoso crimine che il nazismo cairota va premeditando: e che rischierebbe di coinvolgere con Israele in un apocalittico dramma l'umanità intera. Siamo certi che l'O.N.U. vorrà e saprà intervenire, se lo richiedesse, al momento giusto e con i mezzi adeguati: la recente dichiarazione di Kennedy riconferma la fondatezza della nostra convinzione.

MICHELE VAUDANO

## ◆ OMBRE E ONDE ◆

◆ Il processo di Verona è stato definito — ed a ragione — dal critico dell'Unità «una cupa faida del fascismo»: definizione che ben gli si addice. Nell'imminenza dell'anteprima i mussoliniani ed i ciànidi scattarono, com'è noto, all'arrembaggio sorretti dalla solita stampa di destra e missina, tentando di bloccare, per fortuna senza esito, il lavoro di Pirro e Lizzani. Eppure, pur concedendo il massimo ai sentimenti dei sopravvissuti, mai come al presente ogni accusa di fazione va scartata. Il film si attiene con scrupolo (salvo forse qualche deroga marginale che non tocca la psicologia ed il comportamento dei personaggi) ai documenti ed alle fonti, in parte di steura fascista. Il fatto si è che la Storia è giustiziera ormai inappellabile del mussolinianesimo, sia monarchico che repubblicano, e dei suoi accoliti: ed il film si dipana con stretta aderenza alla realtà storica, pure se una minoranza di recensori, anche di parte democratica, vi scorge qua e là un eccesso di romanzato.

Un sentimento tra i molti che la visione ispira potrebbe essere di compassione per il genere del tiranno che il feroce apparato del partito, l'odio tedesco e la vendetta del duce inchiodarono, quarantenne, sotto il piombo del plotone di esecuzione. La figura di quest'uomo del tutto impari alla vicenda che egli pretese interpretare, di questo zerbino ambizioso e cinico, opportunista e giullaresco, vacuo e pavido, privo di senso etico e di dignità — sebbene immensamente, anche se negativamente, umano — se ne esce sotto il peso di un duro giudizio: così che ogni pietà tende a ritrarsi — se la ragione soccorre — nel consenso al castigo di cui non si può far grazia: non importa da che parte gli sia giunto. La lotta disperata e vile per salvare se stesso, quella sua ribadita, querula, monotona protesta di fede fascista, quel lamentarsi, quel piangere ispirano pena, sì, ma anche disgusto. Se Ciano fosse caduto in un anelito di riscatto, ebbene noi oggi ne scriveremmo con ben altri termini. Invece in lui v'è soltanto miseria, angoscia, opportunismo: è l'estrema condanna morale. Inchiniamoci pure senza odio alla tragica morte dell'uomo: in fondo, con tutte le sue colpe, fu anche egli una vittima di Salò. Inchiniamoci anche con un certo rispetto: quello che ogni morte ispira. Ma nulla di più.

Si potrebbe nonostante tutto essere tratti ancora ad una facile pietà: essa cade se si ritorna ai crimini antichi e recenti del fascismo, in parte avallati ed approvati dallo stesso Ciano. Di contro al dramma del glabro e tremabondo ex diplomatico e dei suoi camerati si delinea ed incombe quello ben più nobile, sublime ed universale dei diecimila patrioti seviziati ed uccisi dalle brigate nere e dalla Gestapo. La nostra pietà ne è totalitariamente attratta, con ben scarso margine per i gerarchi fucilati a Verona.

L'interpretazione di Frank Wolff, un Ciano autentico al 90%, e di Silvana Mangano, un'Edda disincantata ed asprigna nella selvaggia difesa del marito caratterizzano artisticamente il film. Vi fanno contorno i minori, tutti bravi e tutti somigliantissimi: la livida, degenera maschera di Pavolini; la brutalità cinica di Farinacci; la scialba, popolare ed un po' scontata figura di Rachele; sullo sfondo corale ed allucinato dalla turpe banda nera autorganizzata nella più assurda e barbarica delle repubbliche. Mussolini non compare, salvo che in qualche inserto documentario: ma il fantasma di lui, torbido e sanguigno, è il *deus ex machina* del dramma. Traditore della patria, servo di Adolfo Hitler, prigioniero dell'ala nazista del partito.

Dai monti e dalle plaghe la Resistenza, misteriosa ma viva e ben presente, si riverbera nella cupa angoscia dei fascisti e ne segue, vigilando ma senza intervenire, la feroce autodistruzione.

Il film reca a suggello una chiosa che ci è grato trascrivere: «La vicenda, nelle sue linee essenziali, è stata ricostruita sulla base di documenti storici e di memorie private. Essa non intende richiamare l'interesse su aspetti della vicenda privata di alcuni personaggi, ma cogliere lo spirito di un momento storico che ha avuto come protagonisti tutti gli Italiani. La morte che ne costituisce il suggello suscita la umana pietà, ma ricorda per gli avvenimenti che ne seguirono, l'ammonimento di Mazzini: «L'umanità non si respinge con il palco e la scure: l'umanità si arresta un istante, tanto che basti a soppesare il sangue versato; poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici».

◆ Siamo grati alla TV per aver programmato ultimamente due serie di film ad alto livello: una selezione del migliore René Clair e la retrospettiva di Greta Garbo.

Ogni proiezione è stata preceduta dal colloquio con un noto esponente della cultura, risolvendosi spesso in un interessante dialogo critico tra l'intervistato e l'intervistatore.

René Clair, tuttora sulla breccia, resta a nostro giudizio (e non soltanto nostro) il più significativo regista francese: e tra i più illustri del cinema in genere. Le origini letterarie e chapliniane appaiono evidenti in tutta l'opera che eleva la cinematografia nei cieli autentici dell'arte: un'opera aderente ai più nobili schemi sociali, culturali ed estetici.

*Un milione, A noi la libertà, L'ammaliatrice, Grandi manovre, Il quartiere dei lillà*: la rassegna si articola al processo evolutivo del regista lungo l'arco di una attività di molti lustri. Vicende esili — di norma — al moto lieve, etereo, sognante del *vaudeville* e che si integrano di volta in volta nello sviluppo di una problematica elaborata, sofferta e sublimata in profondità ideologica ed artistica. V'è un ritmico moversi di ombre, pur vive e consistenti, nella aerea, armoniosissima danza sul ricalco — sostanzialmente originale però — del più patetico, difficile, dinamico intellettualismo chapliniano. L'individuo, all'apparenza introverso, quasi anarcoide, domina la scena; l'uomo istintivo e libero, ostico alla società che non lo comprende; l'individuo indomato ed incorrotto, fiero e ribelle, non nemico ma spesso estraneo al consorzio civile al quale si oppone, non in quanto è tale ma perché strutturato sulle fondamenta della disuguaglianza dello squilibrio economico, della coercizione e del conformismo.

In Clair trionfa l'uomo: l'uomo schietto nella sua mistura di grandezza e di animalità, indagato ed espresso in multiforme prospettiva: spirituale, sociologica, intellettuale. La tematica di Clair non è, insomma, che una sublime protesta artistica contro l'organismo associativo così com'è; così, come non dovrebbe essere.

*A noi la libertà!* — tra i film visti — è, secondo noi, il più aderente allo spirito di Clair; *Il quartiere dei lillà*, ove il regista abbandona in via d'eccezione il tenue ma sublimato schema della commedia satirica e simbolica per il dramma, resta il migliore in senso assoluto. Nel mite *clochard* semialcolizzato e filosofeggiante, inetto ma immensamente, sublimemente buono vibra l'anima grande dell'artista: in quell'ansia di affetto e di amore che dilacera il personaggio il quale contro la legge — anzi al di sopra di essa — ricetta e sottrae alla giustizia il bandito braccato per omicidio plurimo: e che, senza porsi problemi, rende oggetto del suo totalitario, incommensurabile affetto. Affetto che palpita in lui di concerto con l'amore verso la svagata fanciulla di periferia: la quale, dal canto suo, gli vuol bene ma che non può amarlo. Perché egli è brutto e sgraziato; perché puzza d'alcool e di miseria; perché è privo di ogni dote valida ad irritare il complesso cuore femminile. Ed il *clochard* perdonerà al *gangster* la seduzione della idealizzata adolescente. È l'estrema, la più nobile rinuncia. Quando però si accorge che l'uomo ha adescato la ragazza senza affetto, per frenesia erotica e per averne il gruzzolo paterno, allora — d'improvviso — si ribella: e reclama la restituzione del maltolto. L'altro reagisce — arma alla mano — e lo straccione, costretto, lo uccide: per legittima difesa; ma con immenso strazio: quasi piangendo.

Tema arduo, difficile, discutibile fin che si vuole: ma denso di un significato profondo, di una sublime — anche se distorta — umanità.

René Clair è qualcosa di più di un insigne cineasta e di un grande artista: egli è un filosofo, un letterato di vaglia. Non per nulla gli *Immortali* di Francia lo hanno accolto nel loro consesso.

◆ Greta Garbo, l'attrice che toccò le corde sentimentali dei nostri padri e, nell'ultimissimo periodo, anche quelle di noi allora adolescenti, è ritornata alla TV in una retrospettiva articolata su alcune tra le più note interpretazioni. Se noi dovessimo scriverne in merito alla trama ed alla sostanza non potremmo che collocarle, perlopiù, nelle fumetterie. Si salvano *Anna Karenina* e *Ninotska* che hanno tutte le carte in regola per esigere oggi ancora un concorde favore critico. Le rimanenti, da *La regina Cristina* a *La signora delle camelie*, vanno collocate tra le più scadenti e superate: e se un tempo estasiarono le folle disvelano, a noi moderni, la corda dell'insulsaggine più puerile.

Tuttavia anche quando la trama è sommaria, tenue, persino risibile; anche quando i personaggi

di contorno, dal primo amoroso all'ultima comparsa, si riconfermano in tutta la cartonesca vacuità di manichini che il tempo ha rinsecchito, dalla palude emerge sempre e giganteggia insuperabile — diremmo: immensa — l'attrice.

Perché ne scriviamo? Greta Garbo ha detto, socialmente, politicamente, eticamente un alcunché di grande o almeno di buono? Sì, Greta Garbo sopravvive a riprova di come la cinematografia sia una cosa seria: una missione educatrice da perseguire non solleticando i bassi istinti delle platee ma soffrendo, vivendo, sublimando l'interpretazione.

Si ritirino in buon ordine le Gine Lollobrigida, le Claudie Cardinale, le Silvie Koscina d'oggi: esse che, lanciate e rilanciate dal freddo commercialismo, dal contorto gioco pubblicitario, scarse di sensibilità artistica frodano il successo eccitando il facile gusto erotomane di massa, e che gettano essenzialmente sulla bilancia del consenso e del dissenso il peso della propria espansa, statuaria e, sia pure, pregevole anatomia. Greta Garbo non era bella. Era quasi goffa; era angolosa e piatta. Eppure si impose ed eccelse sempre e solo interpretando. La soccorse un viso irregolare ma purissimo, luminoso di anima e di espressività, chiaro specchio di un temperamento passionale tramutantesi in vis recitativa di ineguagliabile ed ineguagliato vigore. E Greta Garbo resterà come l'unica, la irripetibile mentre tante opime, lussureggianti dive e divette di ieri, di oggi e di domani sono votate alla polvere del più rapido oblio.

La serie si è conclusa con *Ninotska*. Un film anticomunista, un film a tesi; ma di una grazia senza pari, di grande finezza ed efficacia: fatto senza odio e senza faziosità. E v'è in esso l'auspicato suggello al trionfo dell'anima sulla materia, dell'umanità sul rigido, gelido, bestiale automatismo ideologico.

◆ La TV ha messo in onda una serie documentaria a puntate di drammatico interesse: *La storia della bomba atomica*. L'inchiesta si è svolta, incalzante nel ritmo, utile nel significato, costruttiva nelle conclusioni che vengono proposte in parte alla coscienza ed alla ragione dello spettatore: condotta dal vivo intervistando illustri scienziati, testimoni, tecnici e militari, essa si dipana nell'indagine e si conclude nella polemica.

Fu per anni una lotta serrata col tempo per precedere Hitler e scongiurare così la fine della civiltà. Il traguardo venne raggiunto a guerra appena conclusa. Si profilò allora il dilemma: lanciarla o no contro il Giappone? L'intenso, intimo dramma degli scienziati, dei politici e dei militari è sintomatico e toccante: e contrastanti ne risultarono i pareri. Truman ed i generali ebbero l'ultima decisione: e ne derivarono Hiroscima e Nagasaki; e la mostruosa strage.

Fu necessario, fu umano l'immenso eccidio? Umano no, di certo. Necessario forse. Si consideri che allora la bomba era infinitamente meno micidiale di oggi; che soltanto gli Stati Uniti la possedevano; che l'uso ne fu contenuto al minimo. Ed in fondo la strage, brutale e deprecabile fin che si vuole, conseguì l'effetto di chiudere una volta per tutte la sanguinosissima partita col Giappone risparmiando sui fronti del Pacifico centinaia di migliaia di vite, e dell'una e dell'altra parte; risparmiando alle altre città giapponesi decine di ulteriori bombardamenti a tappeto che, in definitiva, avrebbero accumulato più vittime di quelle dei due centri atomizzati.

Certo il ricordo del venefico fungo evocato contro esseri umani sopravvive oltre il tempo a vergogna della civiltà. Di tanto sono ben consci gli stessi americani i quali, sopraffatti e sconvolti da un atroce senso di colpa intervennero subito con mezzi ingenti e tutte le risorse della scienza a curare i superstiti della deflagrazione. Ed immortale ne resta l'ammaestramento. Mai più abbia a ripetersi simile follia. Meno che mai oggi quando in luogo di due atomiche rudimentali centinaia di migliaia di esse — perfezionatissime e diecimila volte più micidiali — sono in grado di polverizzare il pianeta.

Anche per la incidenza del numero scorso dedicato alla Resistenza — che ci risulta essere stato a molti gradito, come da consensi ricevuti, — dobbiamo rimandare ai prossimi numeri vari articoli già composti, su argomenti storici, sul movimento mondialista, nonché recensioni varie. Non desistano tuttavia dal loro prezioso contributo i nostri fedeli collaboratori.

# Notiziario dell' A. M. I.

# Convegno storico alla Domus Mazziniana

## Dalle Sezioni

### CESENA

*Rinnovazione del consiglio sezione.* Nel ricordo dell'amato presidente comm. Pio Macrelli, rimpianto da quanti lo conobbero per le sue qualità di vero mazziniano e quale sostenitore di iniziative sociali umanitarie ed artistiche, gli amici della sezione A.M.I. di Cesena, si sono riuniti in assemblea il 29 marzo, ed hanno proceduto alla elezione del nuovo Consiglio nelle persone dei Signori: Pieri prof. Romano, *presidente*; Gentili dr. Sanzio, *vicepresid.*; sign. Angela Fabbri, *segretaria*; Cirillo dr. Francesco, Fabbri avv. cav. Corradino, Macrelli prof. Maria Pia, Pasini avv. cav. Irzio, *consiglieri*.

L'assemblea ha pure deliberato di riattivare la sezione, per continuare l'opera di coloro che ci lasciarono.

*Riunione sociale.* Il 5 aprile si è riunito il consiglio della sezione A.M.I. di Cesena, presenti i membri del regionale di Romagna e buon numero di soci. Prima dell'inizio dei lavori l'amico Benvenuti Guglielmo del regionale, a nome di tutti gli amici ha recato un saluto alla memoria dei cari scomparsi Spinelli Gino, Teresa Salvatori e Pio Macrelli, che seppero in ogni momento tener alto lo spirito del grande apostolo Mazzini. La riunione ha deliberato circa le iniziative da svolgere in seno alla sezione, affermando l'impellente necessità di avvicinare i giovani e diffondere in mezzo a loro la dottrina mazziniana, valida e salutare in ogni epoca, sia in campo sociale che spirituale.

### FORLÌ

*Congresso regionale romagnolo.* La Direzione regionale, riunitasi in Forlì, ha convocato il Congresso regionale romagnolo per il 19 maggio a Ravenna. Ha pure rivolto un elogio ed un ringraziamento al dott. Soprani per l'opera svolta a favore del finanziamento delle attività culturali. Un plauso con l'invito a perseverare nella attività della Scuola mazziniana è stato rivolto agli amici Albonetti e Lanzoni.

### MILANO

*Per il monumento a Mazzini.* La sezione, interpretando il pensiero di tutti i mazziniani italiani, con lettera del Presidente Nazionale ha espresso viva gratitudine al consigliere comunale socialista dott. Sergio Turone che con una efficace interpellanza ha fatto confermare all'Amministrazione Comunale di Milano l'impegno di

Giunta per l'erezione di un monumento a Mazzini. Detto impegno, eluso con la poco chiara conclusione nulla di un concorso, cui parteciparono oltre quaranta artisti italiani, era stato ulteriormente violato con la annunciata sostituzione al monumento di un viadotto intitolato a Mazzini! Il C. D. sezione continuerà a seguire la situazione, invero incresciosa: esprime qui intanto gratitudine anche al segretario nazionale del P. R. I., on. Reale e al segretario sezione di Milano, avv. Ottolenghi, per il loro efficace intervento in proposito.

*L'ultimo secolo di storia mondiale.* Su questo tema la sezione ha indetto un corso di preparazione agli esami di maturità e di abilitazione in quanto si tratta di argomenti difficilmente svolti nelle lezioni scolastiche; eppure « i programmi d'esame di storia dal 1960 richiedono espressamente la conoscenza della storia contemporanea sino alla istituzione delle comunità europee al processo di decolonizzazione ».

Il corso, inteso ad agevolare l'aggiornamento della cultura dei giovani diplomandi si svolgerà nella sala USIS, via Bigli 11-a alle ore 17 dei giorni 22, 24, 28 e 31 maggio, 4 e 7 giugno sui temi: « Il problema sociale e i suoi sviluppi dal 1870 ad oggi » (prof. Luciano Raimondi); « Sviluppo scientifico e tecnologico e sua ripercussione nella cultura dei secoli XIX e XX » (prof. Andrea Bigraghi); « La politica internazionale dalla crisi del sistema Bismarkiano alla prima guerra mondiale » (prof. Camillo Camillucci); « La politica internazionale dal tentativo societario alla guerra fredda » (prof. Ferdinando Vegas); « Vicende e sviluppo dell'Italia dalla unità alla repubblica » (prof. Franco Catalano); « La crisi dello stato nazionale fra le due guerre » (prof. Giuseppe Tramarollo). Alla fine di ogni conferenza gli studenti potranno chiedere chiarimenti e riferimenti bibliografici.

### RAVENNA

*Lapide a Riolo Terme.* La Sezione ha promosso l'apposizione di una lapide a Mazzini in questa ridente località. Essa era stata murata nella medioevale Rocca Sforzesca, il 10 marzo 1922, oratore l'amico on. Cino Macrelli. Il 25 aprile, 18° anniversario della Liberazione la stessa lapide che era stata rimossa per motivi estetici, è stata rimurata su una casa in piazza del Comune. Hanno parlato il professor Giuseppe Billi e l'on. Cino Macrelli.

La Società toscana per la Storia del Risorgimento ha promosso per i giorni 25-26 maggio in Pisa, nel Salone dell'Istituto Domus Mazziniana un convegno che avrà per tema: « La crisi repubblicana da Porta Pia alla caduta della Destra ». La relazione introduttiva sarà svolta da Giovanni Spadolini; Aldo Berselli e Luigi Lotti riferiranno rispettivamente sui repubblicani emiliani-romagnoli e su quelli toscani.

Lo scopo del Convegno è soprattutto quello di avvicinare gli studiosi di problemi risorgimentali in un clima amichevole, per una feconda collaborazione. Sarà pertanto sommamente gradita una larga partecipazione ai dibattiti, di studiosi repubblicani.

Il Convegno non è appesantito da prenotazioni, versamenti di quote, orari di partenza; basta una semplice cartolina di adesione da parte di coloro che intendono partecipare al pranzo in comune che sarà consumato domenica verso le 13 in una località dei dintorni di Pisa. L'E.P.T. offre il trasporto in autopullman.

## I nostri lutti

◆ **LUIGI BARTOLINI**, nato a Cupramontana l'8 febbraio 1892, è morto a Roma il 16 maggio. Ufficiale nel 1915-18, conseguì decorazioni al valore. Quindi riprese la pittura, ma soprattutto l'incisione e ne professò l'insegnamento girando in lungo e in largo l'Italia; alla vasta fama quale incisore si aggiunse presto quella del narratore, del poeta e del critico d'arte. Anticonformista polemizzò anche sul terreno politico (girò dattilografata dopo il sequestro della rivista che l'aveva ospitata, una gustosa recensione al *Diario africano* del ministro Bottai); subì il confino per aver mantenuto relazioni epistolari con fuoriusciti. Nel 1946 pubblicò presso Mondadori *La Repubblica Italiana*, ove esprime, con artistica vivacità, felici intuizioni politico-sociali; ne riprodurremo in un prossimo numero una spigolatura. *v. p.*

## Notizie varie

### Resistenza e reazione europea

Il Consiglio nazionale federativo della Resistenza, che ha sede in Roma, via Cola di Rienzo n. 28 rivolge il seguente appello a tutti i democratici:

« Gli accordi militari tra il generale De Gaulle ed il gen. Franco, che seguono il consolidamento dei legami politici e militari franco-tedeschi non possono non sollevare il vivo allarme dei democratici d'Italia e di tutta Europa. Non si può assistere senza apprensione al delinarsi tra Parigi, Madrid e Bonn di un allineamento di forze e situazioni reazionarie d'industrie di guerra legale a inani ma pericolosi sogni di egemonia, a minacce nucleari a volontà di rivincite nazionali.

« Si costituisce non una forza di equilibrio ma un nuovo focolare di disordine internazionale e d'inasprimento delle lotte civili. Questa minacciosa involuzione solleva la recisa condanna degli antifascisti e dei combattenti della Liberazione. Facendosene interprete il Consiglio Nazionale Federativo della Resistenza fa appello alla consapevole e intransigente opposizione di tutte le forze democratiche del paese ».

### Il Ghetto di Varsavia

A Torino un Comitato si è costituito per commemorare il ventesimo anniversario della insurrezione del Ghetto di Varsavia; è in corso, con

imponente intervento di pubblico un ciclo di conferenze: *Alessandro Galante Garrone*, « L'insurrezione del Ghetto di Varsavia - Valore e significato di una esperienza storica ». *Franco Venturi*, *Corrado Vivanti*, « Funzione politica e sociale degli ebrei nell'Est europeo ». *Enzo Collotti*, « I piani di sterminio nazisti e le condizioni degli ebrei in Polonia sotto l'occupazione tedesca ». *Mario Lattes*, « Il Ghetto di Varsavia: 1939-1943 ». *Léon Poliakov*, « Le tradizioni ebraiche e la rivolta armata del Ghetto. Un tentativo di interpretazione storica ».

### Fratellanza alpina italo-francese

Si è tenuto recentemente in Torino, sotto gli auspici del Consiglio dei Comuni d'Europa un Convegno europeo « Rodano-Alpi/Piemonte », che ha approvato varie risoluzioni: sulle relazioni scolastiche e culturali, sulla politica energetica europea, sulla pianificazione del territorio e sulle comunicazioni stradali e ferroviarie transalpine tra Francia ed Italia. È stato deciso di dar vita ad un Comitato permanente che assicuri la rappresentanza dei diversi gruppi interessati.

## CENTRO NAPOLETANO DI STUDI MAZZINIANI

Abbiamo pubblicato il programma del corso di preparazione al concorso di cultura mazziniana indetto dal benemerito Centro, presieduto da Cleto Carbonara ed animato da Silvio Pozzi: anche quest'anno una serie organica di lezioni, affidata a chiari docenti universitari e liceali. Il corso si svolge con la regolarità e la puntualità che formano ormai una caratteristica del Centro, e che sono degne di una pubblica istituzione. Tutte le lezioni sono introdotte dal presidente e seguite da dibattito.

## Note amministrative

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

Cicognani ing. Aldo, Messico (10.000)  
Curioni Aldo, Vergiate (2.000)  
Marinelli dr. Guido, Neuilly s. Seine (Francia)  
Martelli Edgardo, Piotta (Cantone Ticino)  
Saviotti Emilia, Milano

### ABBONATI SOSTENITORI:

*Riparto L. 56.910*  
Parma: Alfredo Bottai 300  
— Arnaldo Bottai 200  
Reggio Calabria: Federazione Giovanile Repubblicana, p. a. 500  
Tredozio: Ezio Martelli, r.a. 250

da riportare L. 58.160

## A Bolzano il 2 giugno 1963

### Inaugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini

Il 2 giugno alle ore 12 nella ricorrenza della Festa della Repubblica, verrà inaugurato a Bolzano in Piazza Mazzini un monumento offerto dall'A.M.I. alla Città di Bolzano, dedicato a Giuseppe Mazzini, precursore della libertà e dell'unità d'Europa.

Il Comitato Organizzatore invita i cittadini di tutta Italia ad intervenire.

**COMITATO PROMOTORE:** PASQUALI Dott. Ing. GIORGIO, Sindaco di Bolzano; TRAMAROLLO Dott. Prof. GIUSEPPE, Presidente Nazionale A.M.I.; LEVERATO Dott. Ing. ALDO, Presidente Sezione A.M.I. Bolzano; DISERTORI Dott. Prof. BEPPINO, Filosofo Mazziniano; BATTISTI Maestro GINO, Assessore Pubblica Istruzione Comune di Bolzano; BRIGADOI Prof. GUIDO, Presidente Sezione A.E.D.E. Bolzano.

**COMITATO TECNICO ARTISTICO:** MUTTI Dott. Arch. GIACOMO, Brescia; PELIZZARI Dott. Arch. GUIDO, Bolzano; PIAMONTE Dott. Ing. BENEDETTO, Bolzano; TAMBURINI Dott. Ing. MARIO, Milano.

## ASTERISCHI

## \*\*\* BIBLIOGRAFICI

\* Su *Il Mondo* del 14 maggio è comparso un articolo su un esperimento di cooperative di produzione in un paesino del bergamasco, Fara Olivana. È scritto da Nello Finocchiaro e, col titolo «La vacca e il campo» illustra, con qualche nota di colore, l'esistenza di un *kolkos* locale, presieduto dal sindaco cavalier Rubini: una serie di organismi associativi dei contadini del luogo per la lavorazione della terra, la produzione e la vendita dei prodotti, alla base dei quali sta il criterio di mutualità associata, proprio delle postulazioni economiche mazziniane. L'articolista espone, sulla scorta delle informazioni dell'animatore di tale esperimento, i lati rosei, positivi, e poi anche quelli meno rosei prospettatigli dal parroco del luogo, il quale invece per la fortuna dei suoi parrocchiani augura l'impianto di qualche industria locale. L'argomento meriterebbe più interesse — come dato indicativo — da parte nostra, e vorremmo augurarci che qualche amico lo illustri, o ne illustri altri consimili, dato che noi non abbiamo la possibilità di farlo, o non ne abbiamo conoscenza.

Al di là delle normali cooperative un po' invecchiate, ove talvolta il senso della «cooperazione» non è più reperibile, ogni tentativo che si faccia per la trasformazione delle vecchie strutture economiche verso un indirizzo solidaristico è certamente degno di studio. s. c.

\* Il n. 17 della *Rivista Storica del Socialismo* (Milano, via Fulvio Testi, 75), anticipa un capitolo «Linee di storia della questione femminile in Italia prima dell'Unità» che farà parte del libro di Franca Pieroni Bortolotti: *Anna Maria Mozzoni e la questione femminile tra Risorgimento e Socialismo*, di prossima pubblicazione presso l'Editore Einaudi. In questo capitolo, oltre, ovviamente, a riferimenti su Anna Maria Mozzoni, interessantissima figura di femminista e su altre scrittrici di altre tendenze politiche, vi sono accenni alle re-

pubblicane Jessie Withe Mario, Giulia Modena, Giargina Saffi, Gualberta Beccari, Bianca Milesi, Maria Drago. Nello sfondo, si sa, Mazzini, e anche Cattaneo.

\* È uscito, supplemento a *I vesperi d'Italia*, un numero unico per il centenario di Gabriele d'Annunzio; anzi, semplicemente, Gabriele: si usa così, evidentemente, tra i fascisti: possediamo un *Benito, emulo-superatore di Cesare e Napoleone!* È redatto da Alfredo Cucco, parlamentare missino; e suoi sono parecchi scritti; vi troviamo Giacomo Etta, Francesco Biondolillo, collaboratore del *Regime Fascista* e, naturalmente, Benito con messaggi e con fotografie. Testi in gran parte dedicati non al poeta ma al politico precursore e fiancheggiatore del fascismo e scritti in uno stile che del D'Annunzio pare la parodia. Però qualcosa si impara; che viviamo «nell'Italia incenerita dalla disfatta», eccetera.

\* Mentre la guerra fascista, quella sì, inceneriva l'Italia e si avviava alla tragica conclusione, il capo della Repubblica salodiana compieva operazioni politiche di vasto raggio, facendo perquisire la villa di Claretta Petacci al fine di reperire le fotocopie delle sue epistole amorose che la destinataria, con imparzialità, avrebbe offerto tanto ai tedeschi quanto agli inglesi. Questo leggiamo a puntate su *Oggi*. Lo stesso rotocalco (n. 21) dà notizie dell'ultima raffica di Salò. Quando la moglie stava per suicidarsi a Milano, una raffica di vento trasportava Brivio, con la giovane sposata due anni fa nel Libano, in un gran turbinio di cambiali, di sentenze fallimentari, di denunce per reati contro il patrimonio e fascisti. Egli ha annunciato che diverrà presto padre e che entro l'anno rientrerà a Roma quale console della Bolivia.

\* *Libertà e verità*; «foglietto dei socialisti libertari» è uscito a Pesaro. Ricorda Mario Mariani e Carlo Andreoni che per la libertà lottarono «su due fronti». Analoga accentuazione «occidentalista» ha un altro foglio anarchico uscito a Torino a cura di Ilario Margarita.

\* La collaborazione di carattere storico di Pantaleo Inguscì è assidua sulla *Voce Repubblicana* che

reca: sul n. 69 un'analisi del saggio di Arnold Aetion in «Tra paternalismo e autonomia la fine dei Borboni di Napoli»; sul n. 73 in «Azione repubblicana dopo l'unità d'Italia» ribadisce l'importanza della scuola repubblicana e dei suoi uomini eminenti nell'evoluzione dell'Italia negli ultimi cento anni, e lamenta l'oblio in cui sono lasciati dalla storiografia ufficiale; sul n. 89 «Attualità di Bovio», a sessant'anni dalla scomparsa; sul n. 106 «Letteratura e pensiero politico nel Risorgimento» (da Leopardi a Mazzini); sul n. 114 «Azione sociale di Antonio Fratti» sullo sfondo del *trasformismo*.

\* *Giovane Europa*, n. 96, dedica la terza pagina a «Un secolo di ideale europeo» con brevi profili di Mazzini, Cattaneo, Sforza e De Gasperi.

\* *La Cultura Popolare*, (rivista bimestrale della Unione Italiana della Cultura Popolare, Milano) nel suo primo numero del 1963, pubblica: Ross. D. Waller: «L'educazione degli adulti e l'idea d'Europa dal punto di vista inglese»; Tullio Savi: «Tra il dire e il fare»; un montaggio a cura di E. Campironi e L. Diena: «La città industriale»; inoltre, il «Notiziario» e «Segnalazioni».

\* Un commovente profilo del defunto dr. Egidio Meneghetti, veronese, docente universitario di farmaceutica, è dato in un articolo sul numero di aprile de *Il Ponte*. Berto Perotti, compaesano che gli fu compagno, nel 1945, nel *lager* di Bolzano, dal quale poterono entrambi sfuggire con la fine della guerra, dice delle stupende virtù morali del Meneghetti; membro del C.L.N., e cospiratore pure entro i reticolati di un campo di isolamento; un esemplare uomo «alto e gentile» tanto provato dal destino, un democratico di razza, uno scienziato, un poeta forte pur nella gentilezza della sua parlata veneta e «nel massimo fiorire della sua maturità», come scrisse nel 1961, quando morì, E. V. Ferrario ne *La Serpe*, la rivista dei medici scrittori cui collaborava. Le sue *Cante in piazza*, poesia sociale, si possono leggere in uno dei volumi «Poeti del Gallo» delle edizioni *Avanti!*

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

## Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 5

15 Maggio 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

## RECENSIONI

DELLA SETA UGO, *Antimazzinanesimo di G. Mazzini*, con introduzione di C. Carbonara. Collana del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, n. 11. Napoli, pp. 112, L. 700.

Il Centro Napoletano di Studi Mazziniani, già presieduto da Enrico De Nicola e ora dal prof. Carbonara dell'Università di Napoli, ha arricchito la sua pregevole collezione di monografie (in cui figurano lavori dei professori De Marco, Mastellone, Dentice di Accadia, dello stesso Carbonara, ecc.) con quest'opera postuma di Ugo della Seta, professore all'Università di Roma, autore di fondamentali lavori sul pensiero di Mazzini, perseguitato razziale sotto il fascismo ed escluso perciò dall'insegnamento e infine deputato alla Costituente e quindi al Parlamento nella prima Legislatura repubblicana.

Dopo la morte in dignitosa povertà del Della Seta, la fedele discepola dott. Limiti consegnò questo lavoro del maestro a Silvio Pozzi, fondatore e segretario del Centro Napoletano che tiene vivi gli studi mazziniani e organizza annualmente corsi e concorsi tra gli studenti medi di Napoli. Così il Centro si è fatto editore di questa notevolissima opera, scritta sotto l'imperversare della dittatura fascista, nel periodo del connubio col razzismo hitleriano, come espressione di «rivolta morale» di una coscienza profondamente mazziniana. Contro l'interpretazione gentiliana di Mazzini che asservì al nazionalismo imperialistico di Mussolini anche la figura di Mazzini, il Della Seta rivendica l'autentico mazzinanesimo (e perciò antimazziniano

in quanto opposto alla retorica ufficiale) nella sua fondamentale religiosità spiritualistica, nella sua preminenza dei valori morali sulla politica, l'economia, la vita sociale, ecc.

Contro lo «Stato etico» del fascismo, contro la supremazia razziale, contro l'imperialismo eretto a legge dei rapporti internazionali il Della Seta scrive fierissime pagine di polemica, sempre attuale nel rifiorire di quelle ideologie, e si rifiuta in una appassionata esaltazione della «Patria dello spirito» vaticinata da Mazzini con lo stesso fervore profetico di Dante: una patria degli uomini liberi, eguali nella identica dignità della persona, affratellati da liberi ordinamenti.

In sostanza è una riaffermazione del pensiero democratico e sociale di Mazzini al di sopra di ogni angusto nazionalismo, condotta, pur senza sfoggio di citazioni testuali, con profonda conoscenza dell'opera di Mazzini e con singolare penetrazione filosofica.

Il libro, oltre che documento di un'epoca e testimonianza di una integra coscienza morale, costituisce nell'odierno rifiorire di studi sul Mazzini una efficacissima e sintetica introduzione alla conoscenza del suo pensiero.

Altri numeri della stessa collana:

SALVO MASTELLONE, *Giuseppe Mazzini e l'Associazione dei Veri Italiani*, 1962.

SALVATORE CALLERI, *Giuseppe Mazzini e il Centenario dell'Unità d'Italia*, (n. 9), 1962.

SILVIO POZZI, *Attualità di G. Mazzini (Parole di un credente)* con introduzione di Cleto Carbonara, (n. 10), 1962.

## UNA STORIA DEL GIORNALISMO

*Rivedere la storia universale mediante l'esame del documento giornalistico significa rivedere tutta la lotta dell'umanità per il raggiungimento dei suoi primordiali diritti di libertà, perché la premessa di tutti questi diritti, per quanto concerne la loro realizzazione, è la libertà di informazione e d'opinione, vale a dire ciò che noi, brevemente ma un tantino inesattamente, chiamiamo libertà di stampa. Un lavoro del genere è la Storia del giornalismo di Giuliano Gaeta, che apparirà fra breve nella collana I secoli dell'editore Francesco Valardi.*

*È un conato continuo dei popoli che potremmo dire mazziniano sin dai tempi precedenti il Mazzini, perché, per lo meno nel Settecento chiare sono le aspirazioni umane che nel Mazzini (e notiamo di passo che egli fu sempre e soprattutto un giornalista) trovano l'apostolo ed il sistematore dottrinario, aspirazioni che riecheggiano fino in certe ribellioni al comunismo come nell'articolo del Tardos, apparso sulla Gazzetta Letteraria di Budapest che prelude alla rivoluzione del 1956.*

*Si tratta di una sintesi della storia del giornalismo mondiale, che tuttavia si estende per oltre 700 pagine, e che rappresenta per l'Italia il primo lavoro del genere sistematicamente svolto.*

Terenzio Grandi, direttore responsabile  
Giuseppe Tramarollo, condirettore  
Vittorio Parmentola, capo redattore.

Iscritto al n. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino

STAB. GRAFICO IMPRONTA - VIA ARGENTERO, 59 - TORINO